

Recensioni

TEOLOGIA

Vincenzo LOMBINO (ed.), *Modelli di riforma nella tradizione giudaico-cristiana. Maestri e testi*, Arazzi 11, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2019, ISBN 978-8-8498-5865-5, 206 p., € 16.

Come si evince dal penultimo paragrafo dell'«Introduzione» (5-14) di Vincenzo Lombino, il volume è frutto di un seminario di studi in occasione del V centenario della Riforma del 2017, organizzato dalla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia e dall'Istituto Siciliano degli Studi Patristici e Tardoantichi "J.H. Newman". Questo fatto sembra spiegare la struttura del libro, composto da sette contributi interessanti e stimolanti, ma abbastanza eterogenei.

Nel primo contributo, intitolato «'Dio misericordioso, giusto, amorevole'. Ja'aqov Anatoli interpreta la Torah» (15-35), Luciana Pepi, docente di Filosofia medievale ebraica nell'Università di Palermo, tratta il concetto dell'*imitatio Dei*, come esso è presente in Ja'aqov Anatoli (1194-1256), predicatore, filosofo e traduttore ebraico, attivo alla corte di Federico II. Si parte dagli attributi dell'agire di Dio, conoscibili all'uomo: misericordioso, giusto, amorevole. «L'uomo dopo aver compreso gli attributi di azione di Dio deve porli a modello del suo agire» (28), riassume Pepi. La conoscenza di Dio diventa in tale ottica un'infinita sorgente della riforma del finito. L'individuo si ritrova di fronte al continuo compito di mettere in atto il precetto centrale, quello dell'amore di Dio, che si «esplica innanzitutto amando il prossimo», ovvero «ogni essere umano, come un proprio fratello» (35).

Vincenzo Lombino, docente di Patristica nella Pontificia Facoltà Teologica di San Giovanni Evangelista a Palermo intitola il suo contributo: «Riforma delle Scritture. Marcione, Tertulliano, A. von Harnack» (37-74). L'autore prende spunto dal tentativo di A. von Harnack, di presentare Marcione come «modello di riformatore e organizzatore di una Chiesa alternativa alla Chiesa cattolica» (37). Lombino analizza la proposta marcionita nel contesto dell'antichità cristiana, rappresentata dalla polemica di Tertulliano. Concentrandosi sui rispettivi commenti all'episodio della Trasfigurazione, in quanto un *locus* centrale della catechesi marcionita sul Dio del *Nuovo Testamento*, diverso da quello dell'*Antico*, l'autore in modo molto preciso, anzi minuzioso, dimostra come per Tertulliano le idee di Marcione non rappresentavano un modello della riforma, ma della distruzione della forma religiosa originaria dell'Ebraismo. In opposizione a Marcione, «l'unico Cristo del Creatore» sul monte della Trasfigurazione venne presentato da Tertulliano come prototipo di un'attività riformatrice, che «avviene sempre senza *separatio* e senza *destructio*» (68).

Il contributo «Modelli ecclesiologici agostiniani. Per una rivisitazione post-Vaticano II» (75-98) di Vittorino Grossi, docente emerito di Patristica e Patrologia nell'Istituto Patristico "Augustinianum" a Roma, inizia con una breve ma accurata bozza della situazione in cui si trova l'ecclesiologia post-Vaticano II. Secondo Grossi, lo schema circolare del popolo di Dio, in cui si ritrovano diversi carismi, avrebbe favorito una certa autoreferenzialità. La società globalizzata esige invece un modello del popolo di Dio in esodo verso il compimento del Regno, quindi una struttura aperta e una piattaforma di collaborazione delle diverse forze sociali. Sullo sfondo della domanda su quali siano i modelli ecclesiologici in grado di favorire una presenza cristiana come un vero contributo al formarsi della società, l'autore presenta quattro tappe dello sviluppo della comprensione della Chiesa in sant'Agostino. Il primo modello, sviluppato nella fase della polemica contro i manichei, presenta la Chiesa come *auctoritas*. Nella fase della polemica con i donatisti, Agostino pensa la Chiesa come comunione. Il terzo modello, sviluppato dopo la caduta di Roma e presente nel *De civitate Dei*, vede la Chiesa in rapporto alle due *civitates*. All'interno di questo quadro, Agostino offre anche il modello della Chiesa in riferimento alla croce. Come conclusione, l'autore valuta i due ultimi modelli ritenendoli i più adatti per immaginare una chiesa caratterizzata da un'universale «ministerialità per l'umanità» (94), impegnata nella costruzione di una «società globale» (98).

Nel contributo «La forma di vita monastica come riforma» (99-118), Roberto Alciati, docente di Storia del cristianesimo nell'Università di Firenze, pone all'inizio «il discrimine rilevante: è la forma di vita monastica una variante del vivere nella *Christiana societas* o una sua riforma?» (101). Alciati articola la sua riflessione attorno al concetto dell'*habitus*, che viene pensato come intreccio tra l'individuo e la società, e come composto dalle due dinamiche apparentemente opposte, una che guarda al passato e l'altra rivolta al futuro: la restaurazione di una forma pura della Chiesa primitiva e una nuova trasformazione della natura ormai corrotta. I tre rappresentanti della riforma monastica nell'epoca tardoantica – Eustazio di Sebaste, Basilio di Cesarea e Cassiano – «non pensano a una trasformazione del singolo individuo, ma dell'*habitus* dominante, offrendo a coloro che decidono di cambiare la propria vita la possibilità di posizionarsi diversamente nello spazio delle relazioni fra sé e il mondo» (103). L'autore dimostra in modo chiaro, ben documentato e illuminante, come questi tre diversi modi di concepire la forma di vita monastica pongano l'accento sia sulla spinta escatologica, sia sull'accomodamento, ovvero i due poli indispensabili di ogni sforzo di riforma.

Il quinto contributo è di Valeria Trapani, docente di Liturgia e Teologia nella Pontificia Facoltà Teologica di San Giovanni Evangelista a Palermo: «Dalla *lex orandi* alla *lex credendi*. Formulari eucaristici orientali e modulazioni della fede (III-IV secc.)» (119-144). Esaminando un paragrafo dell'anamnesi eucaristica in diverse tradizioni liturgiche del III e IV secolo (*Traditio Apostolica*, l'anafora dei "Dodici Apostoli" della liturgia siro-occidentale, l'anafora alessandrina di San Marco Evangelista, l'anafora siriana degli Apostoli Addai e Mari), l'autrice mette in rilievo come la stessa fede nel mistero eucaristico trovò espressione in una varietà di manifestazioni, testimonianze del vissuto spirituale delle chiese locali. Tale diversità nelle espressioni di fede, ribadisce Trapani, non costitutiva «una minaccia per l'ortodossia della fede, ma soltanto una capacità di interpretazione dell'unica fede nel linguaggio liturgico» (143) e potrebbe rappresentare una risorsa per le chiese locali odierne nel loro sforzo della traduzione e approvazione dei testi liturgici.

Nel contributo «La Chiesa delle origini nella storiografia di Gottfried Arnold (1666-1714)» (145-162), Roberto Osculati, docente emerito di Storia del cristianesimo nell'Università di Catania, riassume le idee principali del manuale di storia ecclesiastica «imparziale» dello storico luterano. Arnold, due secoli in seguito alla Riforma, contraddiceva il nuovo trionfalismo delle chiese consolidate, che dominavano il paesaggio europeo, caratterizzando il loro dog-

matismo e uso del potere come il risultato di una storia di decadenza dell'autentico cristianesimo, quello dei primi tre secoli, incominciata nell'epoca di Costantino e Teodosio. Nella terza parte del suo contributo, Osculati cita Piero Martinetti in quanto «un attento lettore italiano del XX secolo» di Arnold. Di fronte ai violenti fenomeni all'inizio del '900, il filosofo italiano si agganciò alle idee di Arnold per aprire «un orizzonte spirituale positivo ai tormenti dell'Europa moderna» (162).

L'ultimo contributo di Filippo Santi Cucinotta, docente di Teologia Orientale alla Pontificia Facoltà Teologica di San Giovanni Evangelista a Palermo, intitolato «Lutero e la Riforma secondo l'Oriente cristiano» (163-200) cerca di esporre le ragioni per le quali il giudizio dell'Oriente cristiano riguardante la Riforma di Lutero rimane in sostanza immutabilmente negativo. Sia i contatti tra i teologi luterani con il Patriarcato di Costantinopoli tra il 1560 e il 1580, sia il pensiero di scelti teologi ortodossi moderni, sembra documentare una radicale divergenza tra la posizione luterana e quella ortodossa. La Riforma occidentale, scrive l'autore, «intese a pretendere di oltrepassare impunemente gli inviolabili confini del dogma. Gelosa custode di tali confini, per la Chiesa ortodossa non può esistere alcuna revisione di giudizio nei confronti di chi ha tentato o tenti di oltrepassarli» (165). Il contributo, anche se potrebbe presentare le posizioni della Chiesa d'Oriente in modo più critico, finisce con una domanda pertinente: «se è vero che le Chiese dell'Oriente si fondano sul valore normativo della Tradizione è loro responsabilità mostrare il criterio di cui esse dispongono al fine di poterne controllare criticamente il contenuto» (199s).

Ho letto soprattutto i contributi di Lombino, Grossi e Alciati con grande soddisfazione, apprezzando la loro chiarezza e focalizzazione sull'argomento suggerito dal titolo della pubblicazione. Nella già menzionata «Introduzione», il curatore del volume cerca di connettere tutti i contributi in una visione d'insieme. Comunque, a parer mio, il titolo di questa pubblicazione suggerisce una sistematica esposizione di diversi modelli della riforma, di «maestri e testi», piuttosto che gli atti di un seminario di studio (cosa che non viene menzionata nel titolo della pubblicazione!). Da questo punto di vista trovo tutto il libro un po' deludente.

LUKASZ STRYZ-STEINERT, OCD